

Giuseppe Cardella

Re Leonida di Cardesia



EDIZIONI  *repanum*

2018

Giuseppe Cardella

Re Leonida di Cardesia

2018

Autore:

Giuseppe Cardella

Racconto: Re leonida di Cardesia

Collana “**Sognando**”

1° volume - Il libro volante

2° volume - Prucino

3° volume - Antonio e Ficocò

4° volume . Zagarella

5° volume - Re Leonida di Cardesia

© Copyright - All Rights Reserved

EDIZIONI  *repanum*

ISBN

progetto_grafico_giuseppcardella

Re Leonida di Cardesia

di *Giuseppe Cardella*

Tanto tempo fa, in un paese chiamato Cardesia, governava un re. Era un re molto cattivo, che trattava i suoi sudditi come schiavi: li costringeva a lavorare tanto ma teneva per sé tutte le ricchezze, non faceva mai un'opera buona ed era odiato da tutti.

Era basso e panciuto, sembrava una trottola. Sua moglie era scappata perché non sopportava più le angherie con cui tormentava lei e chiunque gli stesse vicino. Il re aveva un figlio, il principino Leonida: a lui era tanto affezionato e non gli faceva mancare niente.

Il principino era un ragazzino molto buono, molto bello, aveva gli occhi che sembravano due brillanti di un colore particolare, quasi unico. Era di animo

gentile ed era amato da tutti i sudditi, al contrario del re. I sudditi speravano che il re morisse presto in modo che Leonida potesse salire al trono di Cardesia.

Dopo diverso tempo il re in effetti morì, e il principino Leonida, ormai adulto, prese il comando del paese. Cardesia cambiò profondamente: i sudditi lavoravano sodo ma venivano ben ricompensati, e nel paese regnavano la tranquillità e la pace.

Un giorno un re di un paese lontano dichiarò guerra a Leonida. Lui fece il possibile per evitare lo scontro: non voleva che i suoi sudditi patissero le conseguenze di un conflitto. Ma la pressione dell'avversario fu tale che alla fine il re dovette risolversi ad entrare in guerra.

La contesa fu lunga ed estenuante; Leonida vinse, ma la vittoria ebbe un costo altissimo per il paese.

Di Cardesia infatti era rimasto ben poco: il paese era distrutto, le vittime erano state molte, in ogni famiglia si piangevano mariti e figli morti in battaglia. Cardesia era da ricostruire, era tutto da rifare daccapo.

Anche il re Leonida nel combattimento aveva subito un danno personale: aveva perso un occhio. Il grave trauma lo aveva trasformato profondamente: da quell'animo buono che era, divenne irascibile, scontroso, maligno, cattivo come suo padre. Trattava tutti male e aveva ridotto i poveri sudditi a vivere una vita penosa di solo lavoro. Pareva aver dimenticato l'amore che i sudditi gli avevano sempre dimostrato, l'unico sentimento che riusciva a nutrire era la rabbia.

Era diventato brutto e cattivo anche nell'animo: "A causa della sua menomazione non voleva prendere moglie, perché non sopportava che le principesse

lo guardassero con compassione o, peggio, con disprezzo.”

Il re si rifiutava di guardare il suo volto trasfigurato dalla ferita; per questo motivo aveva fatto togliere dapprima tutti gli specchi del castello in cui dimorava e poi, non contento, aveva emanato un editto che proibiva l'utilizzo di specchi in tutto il paese. Il re Leonida viveva in modo miserabile, rimuginando sulla crudeltà del suo destino e su come porre rimedio alla sua condizione.

Un giorno gli venne un'idea; allora mandò a chiamare i suoi emissari e ordinò loro di rendere nota per mezzo di un bando la seguente disposizione: il re offriva un sacco pieno di frumento a chiunque si presentasse al suo cospetto.

Di fronte all'annuncio, tutti chiedevano ai messaggeri del re quale fosse il senso della convocazione, ma nessuno sapeva niente. Era comunque

un'occasione da non perdere. Così, a partire dai giorni successivi una processione di cittadini prese a snodarsi quotidianamente dall'intero reame fin sotto le mura del castello; ogni suddito veniva accompagnato dalle guardie dentro al castello e veniva condotto di fronte al re Leonida.

Il re guardava bene ciascuna persona, dopo di che ordinava alle guardie di consegnarle il sacco di frumento e di mandarla via. Dopo molti mesi la situazione era invariata: le visite al re continuavano, anche se nessuno ne sapeva il motivo. L'unico fatto certo era che ogni suddito veniva ricompensato col sacco di frumento senza fare niente e senza sapere lo scopo del regalo.

In un borgo al di fuori del regno di Cardesia abitava mastro Onofrio. Mastro Onofrio faceva il calzolaio e in paese era conosciuto come *Mastru Nofriu lu scarparu*. Era un uomo povero, ma di

animo buono, gentilissimo con tutti, tanto che qualcuno ne approfittava facendosi fare qualche lavoretto senza poi pagarlo.

Ma lui era così buono che non se la prendeva con nessuno; si accontentava di poco, gli bastava fare qualche rattoppo per guadagnare quei pochi soldi che gli servivano per mangiare. Era un uomo di bella presenza, di statura media, bruno; aveva il viso piccolo con due occhi in cui ci si poteva specchiare, sembravano due brillanti.

Mastro Onofrio aveva una grande memoria visiva, memorizzava tutto ciò che vedeva. Recandosi spesso a Cardesia per fare spese e comprare le suole di scarpe con cui rattoppava quelle bucate dei clienti, ormai conosceva a memoria la strada dalla propria abitazione fino al castello del re ed era in grado di percorrerla anche a occhi chiusi. Anzi, una volta l'aveva fatto davvero: per vincere

una scommessa tra amici, era andato da casa sua al castello e ritornato con gli occhi bendati.

Un giorno mastro Onofrio si recò a Cardesia per comprare del materiale che gli serviva per il suo lavoro. Proprio vicino al castello incontrò alcuni amici e si soffermò a parlare con loro. Discutevano del bando di re Leonida, di cui anche mastro Onofrio aveva avuto notizia.

Gli amici gli chiesero se si era presentato al cospetto del re e Mastro Onofrio rispose di no. Gli amici, che stavano proprio entrando nel castello, proposero a Onofrio di andare con loro. Onofrio disse di no perché aveva degli impegni da sbrigare, ma gli amici insistettero dicendo: tanto non costa niente, il re ti dà una guardatina e poi ordina alle guardie di consegnarti un sacchetto di frumento, tanto di guadagnato, no? Onofrio si convinse; lui e i suoi amici entrarono accompagnati dalle

guardie.

Gli amici di Onofrio entrarono nella sala reale uno per volta; il re diede un'occhiata a ciascuno di loro e li mandò via. Infine le guardie portarono mastro Onofrio davanti al re: questi lo guardò attentamente, soffermandosi in particolare sul suo viso. E poi sorrise.

Dopo tantissimi mesi e dopo avere visto migliaia di sudditi, finalmente il re aveva trovato in mastro Onofrio quello che cercava. Subito ordinò alle guardie di portare il calzolaio nelle stanze interne; lui, spaventato dal trattamento riservatogli, cercò di opporre resistenza e di svincolarsi dalla stretta presa delle guardie, ma invano. Fu portato in una grande sala dove venne fatto sedere e venne legato alla sedia da una fune ben stretta. Onofrio non capiva quale torto avesse fatto al re per essere trattato in quel modo; provò a chiedere spiegazioni

alle guardie, ma non ottenne alcuna risposta.

Il re entrò, si mise davanti a Onofrio e, guardandolo attentamente, disse, come parlando tra sé: «Ecco, l'ho trovato! È uguale, è preciso, è lo stesso, è proprio quello che cercavo!» Poi, rivolgendosi ad Onofrio, disse: «Bravo mastro Onofrio, sei proprio tu quello che cercavo».

Onofrio, sempre più impaurito, con voce tremante disse: «Maestà, cosa ho fatto di male per farvi accanire così nei miei confronti?»

Il re, con voce calma e suadente, gli rispose: «Ma no, caro Onofrio, non ho niente contro di te! Anzi, devo ringraziarti perché tu hai quello che per anni ho cercato».

Mastro Onofrio, sempre più confuso, replicò: «Maestà io sono un povero calzolaio, non ho possedimenti né soldi e non ho niente da offrirvi, quindi non vedo in che modo vi possa interessare

la mia modesta persona».

«Ti sbagli, – ribatté il re – tu hai due cose che mi interessano, ma te ne chiederò solamente una».

«Certo maestà, chiedetemi quello che volete, vi darò una, due, tre, quattro cose, vi darò tutto quello che desiderate».

«Bene, bene» rispose il re. Chiamò le guardie e ordinò: «Portatelo nella stanza buia».

Mastro Onofrio per una settimana rimase chiuso in una stanza buia; gli portavano da mangiare e da bere, ma sempre senza fargli vedere la luce. Dopo alcune settimane venne condotto al cospetto del re, il quale con reverenza lo ringraziò e gli consegnò, oltre al sacchetto di frumento, un altro sacchetto pieno di monete d'oro.

Mastro Onofrio non capiva il motivo di quel regalo inaspettato e chiese perché sua maestà gli stesse dando tanti denari per non avere fatto niente. Il re,

le guardie e tutta la corte presente nella grande sala nel sentire la domanda si misero a ridere. «Adesso sei libero – disse il re, – vai per la tua strada, torna a rattoppare scarpe».

Mastro Onofrio, ancora incredulo, uscì dal castello. Appena fuori, si rese conto che la gente lo guardava in modo strano: alcuni lo fissavano, altri sogghignavano, altri ancora cercavano di consolarlo e gli dicevano di non preoccuparsi.

Sempre più interdetto,

Onofrio fermò un passante e gentilmente gli chiese cosa c'era che non andava in lui, visto che la gente reagiva in modo così strano al suo passaggio.

«Guardati allo specchio – rispose il passante – e lo capirai da solo». Onofrio si mise in cerca di uno specchio, ma non lo trovò perché il re li aveva fatti togliere tutti; allora si avvicinò a una fontana. Appena vide il riflesso del suo viso nell'acqua,

capì: il re si era preso il suo occhio e la ferita era anche stata cucita male, per questo la gente lo guardava in modo strano.

Il povero mastro Onofrio si accasciò disperato accanto alla fontana. Come avrebbe fatto a lavorare con un solo occhio? Come avrebbe potuto trovare moglie?

Intanto il re, soddisfattissimo, si metteva in mostra, felice di avere trovato un occhio identico ai suoi per sostituire quello mancante; finalmente si vedeva di nuovo bello, e di conseguenza tornò ad essere il re buono e comprensivo che era stato un tempo. Si prodigò per migliorare il suo paese e le condizioni di vita dei suoi sudditi, che ripresero ad amarlo e ad apprezzarlo. Prese moglie ed ebbe da lei un figlio, il principino Gionata, bambino molto educato e di animo buono.

Ma torniamo al povero mastro Onofrio. Dopo aver

scoperto la sua menomazione, mortificato, aveva preso la via del ritorno a casa; l'avrebbe percorsa anche a occhi chiusi, avendola fatta tante volte, ma si accontentava di guardarla con il solo occhio rimasto.

Lungo la strada aveva incontrato molta gente che gli chiedeva l'elemosina, e lui, benché avvilito, aveva cercato di accontentare tutti. Alla fine le monete d'oro che il re gli aveva dato si esaurirono: gliene restarono solo un paio, oltre al sacco di rumento. Continuando a camminare, stanco e triste, ad un tratto inciampò e cadde svenuto a terra.

Dopo un po' si svegliò e si ritrovò dentro una grotta tutta illuminata; in piedi davanti a lui, stava una bellissima donna, con una lunghissima veste bianca tutta scintillante di mille stelle. Onofrio, meravigliato da quella apparizione e dalla bellezza

della donna, rimase a terra guardandola con soggezione.

«Non aver paura – disse la donna, – io mi chiamo Bianchina, e sono venuta a ricompensarti del bene che hai fatto. Pur essendo povero, non hai esitato a dare il tuo denaro a chi ti chiedeva l’elemosina. Dio ha visto, e di questo ti è grato. Ora, vedi quella pietra alla tua sinistra? Prendila e mettila in quella nicchia».

Onofrio fece quanto gli era stato richiesto e, all’improvviso, una luce intensa uscì da una fessura nella roccia, che lentamente si aprì come una porta. Onofrio la oltrepassò, e all’interno vide centinaia di occhi, tutti sistemati in una bacheca di vetro. Meravigliato, chiese: «Cosa ci fanno tutti questi occhi qui?»

Bianchina rispose: «Servono a chi ha fatto carità e a chi si spoglia delle proprie vesti per coprire chi

ha freddo; tu sei uno di questi. Scegliti l'occhio che desideri e così nessuno ti guarderà più in modo strano.

Oppure puoi lasciare il tuo occhio per donarlo ad altri. Se fai questa donazione rimarrai senza occhi: resterai nel buio, ma io ti porterò in un luogo dove chi non ha occhi può vedere tutte le cose buone e belle della vita, può vedere la felicità, l'amore, l'onestà, l'amicizia, la carità, può vedere Dio. Quindi decidi tu».

Mastro Onofrio, senza pensarci due volte, si tolse l'occhio rimasto e lo posò dentro la bacheca, dicendo a Bianchina: «Ecco, sono pronto a seguirti: portami dove vuoi tu».

Bianchina, prima di portarlo con sé, disse: «Ricordati di questa grotta: chi un giorno avrà bisogno di ricevere carità sappi che qui la troverà sempre.

Bisogna solamente pregare, pregare, pregare Dio

nostro Signore, Lui provvederà».

Allora Bianchina portò Onofrio in un luogo dove tutti, uomini e donne, erano vestiti di bianco: sembrava di stare in cielo, c'era tanta pace, tanto amore, tanta tranquillità. Erano tutti senza occhi ma ciascuno vedeva, vedeva le cose buone e belle della vita, ed erano tutti felici. Mastro Onofrio adesso faceva parte di loro: fece conoscenza con tanti uomini e donne, e in particolare incontrò una donna, Gisella, con cui iniziò una bella amicizia. Dopo diversi mesi il legame tra Onofrio e Gisella si era fatto sempre più stretto: Onofrio, ormai innamorato di lei, le propose di sposarlo. Anche Gisella era innamorata di Onofrio, ma, prima di acconsentire al matrimonio, lo informò che nel luogo dove si trovavano le donne non potevano procreare; quindi era giusto che sapesse che, una volta sposati, Gisella non avrebbe potuto dargli un

erede. Onofrio rimase spiazzato: aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere.

Nei giorni seguenti Onofrio parlò a lungo con Gisella della questione; alla fine, le propose di chiedere a Bianchina se fosse possibile prendere i propri occhi e ritornare sulla terra, per stare insieme, sposarsi e avere dei figli. Bianchina acconsentì.

Così, Gisella e Onofrio tornarono a vivere in mezzo agli uomini: si sposarono ed ebbero una figlioletta di nome Adele. Vivevano una vita semplice, tranquilla e felice. Intanto nel paese di Cardesia, dove ancora regnava il re Leonida, era avvenuto un fatto strano: mentre il re allenava una sua aquila, questa, una volta poggiatasi sul suo braccio, all'improvviso con il becco aveva strappato l'occhio sano del re ed era volata lontano senza più ritornare.

Il re, nuovamente menomato, cadde nella disperazione più nera e, amareggiato, tornò ad essere un tiranno malvagio, che disprezzava e trattava male tutti.

Poi si ricordò di mastro Onofrio, l'uomo con gli occhi uguali ai suoi a cui, dopo il primo incidente, aveva preso un occhio per sostituire quello mancante. Re Leonida chiamò le guardie e ordinò di scovare mastro Onofrio ovunque fosse e di portarlo con la forza al suo cospetto. Ma di mastro Onofrio si erano perse le tracce, nessuno riusciva a trovarlo; il re emise un bando che prometteva una ricca ricompensa a chiunque l'avesse rintracciato. Passarono i mesi ma non succedeva niente, mastro Onofrio ancora non si trovava.

Un giorno di primo mattino un uomo bussò al portone del castello del re. Le guardie aprirono e chiesero all'uomo cosa volesse; l'uomo rispose:

«Sono un poverello, desidero parlare con il re Leonida».

Le guardie cacciarono l'uomo in malo modo. Poco dopo però l'uomo bussò di nuovo e chiese ancora di potere parlare con il re. Ancora una volta venne trattato male: una guardia fece addirittura il gesto di colpirlo con un bastone. In quel momento passò il re e, fermando la mano della guardia, si rivolse all'uomo: «Dunque, che vuoi? Perché vuoi parlare con me? Io con i poveri come te non ci parlo e nemmeno faccio carità, quindi vattene».

«Maestà – disse l'uomo, – sono Onofrio, mastro Onofrio, colui al quale un tempo voi avete preso un occhio, lasciandomene uno solo. Adesso sono venuto io stesso, di mia spontanea volontà, a donarvi l'altro occhio, anche se io resterò senza». A questo punto il re Leonida, vergognandosi, quasi si inginocchiò davanti ad Onofrio e maledisse sé

stesso per il suo carattere viscido e cattivo. Si pentì profondamente per avere trattato male chi gli aveva chiesto elemosina, cibo, affetto, amore, e giurò che da quel momento in avanti sarebbe stato pronto a dare aiuto a chiunque avesse avuto bisogno di qualcosa.

Il re ordinò alle guardie di condurre Onofrio nella stanza più bella e di dargli non solo da mangiare ma anche tutto ciò che desiderava. Dopo qualche giorno Onofrio donò l'occhio al re.

Ora il re aveva i due occhi di mastro Onofrio. Aveva riacquistato la serenità e passava le sue giornate tra i suoi sudditi, la gente, i bambini, chiedendo se avessero bisogno di denaro, di cibo o di altro. Il reame era diventato il più rinomato della regione, tanto è vero che molti abitanti delle aree limitrofe si trasferirono a Cardesia e costruirono case, si sposarono e vi si stabilirono. Presto i

confini di Cardesia si allargarono fino a comprendere i paesi vicini e re Leonida regnava su tutto il territorio con saggezza e magnanimità, facendo il bene del popolo e garantendo benessere e ricchezza per tutti.

Tutti i sudditi veneravano il re Leonida, ma lui non dimenticava come tutto era cominciato: «Sarò per sempre grato al povero *scarparu*, mastro Onofrio il calzolaio, che mi ha insegnato cosa significhi essere caritatevoli».

Per ordine del re Leonida, mastro Onofrio e la sua famiglia si erano stabiliti nelle stanze riservate agli ospiti del castello, ovviamente a spese del re.

Gisella, la moglie di mastro Onofrio, aveva donato un occhio al marito e insieme vivevano felici. Tra il figlio del re, Gionata, e la figlia di mastro Onofrio, Adele, era inoltre nata una simpatia: pareva persino che, di nascosto, Gionata corteg-

giasse la ragazza.

Un giorno mastro Onofrio, in un momento di preghiera, chiamò sua figlia Adele e le parlò dell'esistenza della grotta miracolosa: le indicò il luogo in cui si trovava, le spiegò come arrivarci e le descrisse nei dettagli tutta la vicenda, compresa l'apparizione della bellissima Bianchina che prima di scomparire gli aveva raccomandato di pregare e gli aveva detto che, se un giorno avesse avuto bisogno di ricevere una grazia, quello era il posto giusto, il posto dove il Signore Dio vede e provvede.

«Lascio a te Adele, figlia adorata, questo segreto – disse Onofrio. – Ricordati, quando si è nella grotta bisogna avere fede e pregare, pregare, pregare nostro Signore Dio. Questo segreto lo puoi tramandare ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli, nella fede del Signore».

Nel castello e nel paese la vita proseguiva serena per i reali e per i sudditi: si respiravano allegria e amore in ogni dove.

Passarono gli anni; ora il paese di Cardesia era governato dal re Gionata, figlio del fu re Leonida, e dalla bellissima regina Adele, figlia del fu mastro Onofrio *lu scarparu*. La coppia reale aveva anche un figlio, Davide.

Dopo tanti anni di prosperità, però, si verificò una grave siccità, che durò quasi due anni: i terreni divennero secchi, le coltivazioni si impoverirono, il popolo non aveva più risorse per potersi nutrire, gli animali non avevano più erba fresca da mangiare, i sudditi si recavano dal re a chiedere un po' di frumento per sfamare i propri figli. Per il re e per il popolo la vita si era fatta molto difficile, Cardesia era diventato un paese molto povero.

Un giorno il re Gionata prese una decisione:

avrebbe spostato l'intero reame in una zona più fertile. Informò i propri sudditi attraverso un bando; tutti si sarebbero trasferiti giù nella valle e avrebbero costruito un nuovo paese. I sudditi, da sempre grati a re Gionata per la sua bontà, accettarono di buon grado, e di lì a pochi giorni si incamminarono verso la vallata.

In pochi mesi sorsero le prime costruzioni e nacque il paese di Ribesia: la posizione geografica era favorevole per la presenza costante di acqua, assicurata da tre fiumi che rendevano molto fertili le terre circostanti. A pochi chilometri dal paese, sulla collina tra le gole scavate dai fiumi, fu eretto il nuovo castello, imponente e fortificato, abitato dalla famiglia reale e da tutta la corte; per la sua posizione dominava l'intero territorio. Nel castello il re fece costruire tanti sottopassaggi segreti per entrare e uscire senza essere visti.

Tutti lavoravano in allegria, ogni famiglia si dedicava i propri compiti perché a Ribesia non mancasse niente: chi si occupava della coltivazione del grano, chi delle viti, chi degli agrumeti, chi dei frutteti, chi si dedicava alla pastorizia, insomma nel paese regnava il benessere e ogni suddito e ogni famiglia erano riconoscenti a re Gionata per averli portati in un luogo dove c'era tutto quello che si poteva desiderare.

Vicino al paese c'era il mare, sulla costa erano state costruite tantissime capanne e case ed ogni estate la gente scendeva ad abitarle per passare un paio di mesi a godersi il bel sole caldo siciliano. Poi a settembre tutti tornavano di nuovo al paese per celebrare, come da tradizione, la festa della Madonna, che si ripeteva ogni anno. In quella occasione non mancavano i tantissimi forestieri che venivano a barattare e vendere animali, come

mucche, cavalli, asini, pecore e capre, e attrezzi per lavorare la terra. Alla fiera si trovavano inoltre tantissimi manufatti artigianali, come scale in legno, *carteddi*, *coffi*, *cufina*, *zimmila*, (contenitori adatti a conservare i vari frutti raccolti, come mandorle, olive, arance, limoni), bardature per carretti e animali, *criva*, (attrezzi per la cernita della farina), panieri di tutte le misure, teglie da forno, ed ancora *li 'ncirati* per ripararsi dalla pioggia, i teloni per la raccolta delle olive e tutti i tipi di *cordi di canna*, (corde per legare), sacchi per i cereali, botti e contenitori per l'olio. Dopo la festa tutti erano pronti ad accogliere l'inverno e ad accettare la buona o la cattiva annata.

Le famiglie si moltiplicarono, i bambini crescevano e si univano agli adulti nel lavoro, tutti contribuivano a far sì che Ribesia prosperasse ancor di più.

Ogni volta che il re con la famiglia si recava in paese i sudditi gli regalavano cesti pieni di diversi prodotti casarecci; la famiglia reale era molto ben voluta e tutti augurano lunga vita al re.

Un inverno però accadde un evento imprevisto: si scatenò una terribile tempesta. Cadde tanta pioggia da inondare tutto il territorio, i tre fiumi strariparono, il ponte che collegava Ribesia ai paesi vicini crollò. Il paese fu quasi completamente sommerso dall'acqua. Molte vacche e altri animali morirono annegati o travolti dal fango che scendeva a valle inarrestabile. Le piantagioni furono distrutte; in molti, rimasti imprigionati nelle proprie case, persero la vita.

La corte reale si salvò perché il castello, posizionato in alto, non fu invaso dall'acqua e dal fango. I superstiti non avevano più nulla da mangiare, anche quasi tutti i granai erano andati distrutti. Il

re diede fondo alle sue riserve di grano per aiutare la popolazione in difficoltà.

Ma una delle conseguenze più tremende di tutto quel disastro fu lo scatenarsi delle epidemie. La più grave colpì senza distinzione uomini, animali, e piante: era una malattia terribile e strana, che infettava solamente i primogeniti di ogni specie, umana, animale e vegetale. Chi veniva colpito perdeva le forze e la capacità di reagire e, lentamente ma inesorabilmente, andava incontro alla morte. Il paese era in agonia: la pena di ogni familiare per la perdita di ogni primogenito era incommensurabile.

Nella casa reale, anche Davide, il figlio del re, cominciò a dare segni di malessere: tutti erano preoccupati, ma nessuno poteva fare niente per salvare non solo Davide ma anche tutti gli altri primogeniti.

Adele, moglie del re e madre di Davide, una notte in sogno vide suo padre, mastro Onofrio *lu scarparu*: il papà le ricordò di recarsi nella grotta miracolosa e pregare.

Il giorno seguente Adele chiese al re Gionata il permesso di allontanarsi da casa per alcuni giorni. Si recò nel posto di cui suo padre le aveva parlato, trovò la grotta, entrò e si inginocchiò. La grotta era buia, solo poca luce filtrava da una fessura; Adele giunse le mani e incominciò a pregare.

Pregò per suo figlio, ma anche per tutti gli altri figli primogeniti come lui. Non si era portata niente da mangiare, solamente un po' d'acqua per dissetarsi. Per diversi giorni pregò senza spostarsi nemmeno di un millimetro dalla posizione di preghiera che aveva assunto. Passarono ancora altri giorni: Adele, allo stremo delle forze, non riusciva più a stare in ginocchio. Senza accoger-

sene si piegò su un fianco, cadde a terra dalla stanchezza e dal dolore e si addormentò.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma una mattina al sorgere del sole sentì un gran vocio: si svegliò di soprassalto e si ritrovò tra le braccia di una donna, circondata da altre donne che, toccandole il viso, la sollecitavano a svegliarsi: «Maestà, regina Adele, svegliatevi, svegliatevi!»

La regina, stropicciandosi gli occhi come se avesse dormito per tanti anni, sorpresa disse: «Ma dove sono? Dove mi trovo? Cosa faccio qui?»

La donna che la sorreggeva rispose: «Ho visto che eravate a terra svenuta, vi ho soccorsa e adesso fortunatamente vi siete svegliata». Poi ad alta voce aggiunse: «Miracolo! Miracolo!»

La regina chiese spiegazioni, non capiva di che miracolo si trattasse. Le donne, parlando insieme per l'eccitazione, le risposero: «Sì, c'è stato il

miracolo! Tutti i primogeniti che stavano male adesso stanno bene, e vostro figlio, il principino Davide, vi sta cercando per dirvi che è guarito!» Adele capì che il Signore Dio aveva fatto davvero il miracolo di salvare non solo suo figlio ma tutti i figli primogeniti del paese, anche quelli di animali e piante.

La regina ringraziò le donne per essersi prese cura di lei. Si congedò e tornò in cerca della grotta: voleva entrarci di nuovo per pregare e ringraziare il Signore Dio. Cercò invano; la grotta non si trovava più, era come se fosse sparita nel nulla. Si incamminò verso il paese, dove venne riconosciuta e le guardie del re la riportarono al castello. Il figlio Davide le corse incontro per abbracciarla; commosso, con il pianto in gola disse: «Grazie mamma! Hai salvato me e tutti gli altri primogeniti di ogni specie da morte sicura».

Mamma Adele, con il sorriso sulle labbra e con le lacrime agli occhi, disse: «Non devi ringraziare me, ma il Signore Dio.

È stato Lui a compiere questo miracolo, perciò lo dobbiamo pregare con fede, ora, per sempre e per tutti i secoli».

Da quel giorno Ribesia tornò a fiorire: la tranquillità riprese a regnare, i raccolti furono di nuovo copiosi e i pascoli ricchissimi di erba, ci furono grano, olio, vino in abbondanza per tutto la popolazione.

E, come nelle favole, vissero tutti felici e contenti.

L'autore consiglia

Se hai letto con attenzione questo racconto, scrivi in un quaderno le risposte e consegnale alla tua maestra.

- Quale messaggio ha voluto trasmettere l'autore in questo racconto?
- Perché nella fantasia può succedere qualsiasi cosa e nella realtà no?
- Hai trovato interessante il racconto? Hai appreso qualcosa o ti è sembrato insignificante?
- Cosa cambieresti di questo racconto?
- Leggendo hai trovato qualche passaggio che ti ha emozionato?
- Dopo averlo letto lo consiglieresti ad un tuo amico? Perché?
- Ti è piaciuta questa storia?

- Quale parte del racconto ti è piaciuta di più? Fai un breve riassunto.
- Vorresti aggiungere qualcosa di tuo in questo racconto?

Autore:

Giuseppe Cardella

Via Castelli, 36 - 92016 Ribera (Ag)

Tel. 0925 66028 - Cell. 338 9652710

Sito Web: www.cardellaart.it

E-mail: giuseppe@cardellaart.it

YouTube: Giuseppe Cardella

ISBN

€